

SANTUARIO DI SAN MATTEO
San Marco in Lamis - Foggia

p. MICHELANGELO MANICONE ofm

IL TRIONFO DEL BUON SENSO E ALTRI SCRITTI

Le radici del pensiero teologico di un riformatore

a cura di

DOMENICO SCARAMUZZI e ANTONIO IMPAGLIATELLI



BOLLETTINO DELLA BIBLIOTECA - 7

SAO KO KELLE TERRE
EDITRICE

p. Michelangelo Manicone ofm, *Il trionfo del Buon Senso e altri scritti*, a cura di Domenico Scaramuzzi e Antonio Impagiatelli, San Marco in Lamis 2010, pp. 19-46

NB. Le Note sono di p. Michelangelo Manicone (NdR)

*Orazione di Ringraziamento
del P. Michelangiolo di Vico*

*Minore Osservante, Lettore Generale
ed ex-Diffinitore*

*Recitata nella Chiesa della Santissima Pietà
di Lucera in occasione del Capitolo Provinciale
ivi celebrato il 6 Luglio l'Anno 1784*

*Il primo grado della ruina degli stabilimenti, che
son tra gli uomini, è il disprezzo:
il secondo è l'odio: il terzo è la caduta.*

Genov. Econ. Civ. par. I. Cap. I. §. VII

Al Buon Senso

È costume non solo de' Libraj, ma della più parte de' Letterati altresì, di consecrare i loro libri o a Dame di considerazione, o ad Uomini ricchi, o a Cortigiane di ricchi, per ottenerne denaro e cariche: io consacro a Voi questa mia debole ed infelice operetta per avere i vostri favori; perché io ho più in istima i titoli, che Voi accordate ai vostri divoti, che i tesori di Creso. I più degli scrittori sogliono anche dedicare le loro opere ad Uomini celeberrimi ne' sanguinosi campi di Marte, e riputati Achilli nelle battaglie, ed Alessandri ne' trionfi: io dedico il mio Libretto a Voi, che famosissimo siete per le pacifiche conquiste sopra lo spirito de' mortali. Infatti senza spargimento di sangue umano voi già avete disfatta un'armata innumerevole di vani Scienziati e di falsi virtuosi, e dalle vostre vittorie non profittate che per istipulare a prò dell'Umanità; mentre non altro dai Sofisti e dagl'Ipocriti umiliati esigete, che l'abolizione di quelle scienze che svergognano la Ragione, e di quelle pratiche che disonorano il celeste Vangelo. E infine costumanza degli allievi delle Muse, di quei che la veneranda Filosofia de' costumi professano, d'intitolare l'opere loro ai loro Benefattori; io intitolo a Voi questo Librettino per non esser assomigliato alle figliuole di Danao, le quali acqua versavano in una botte forata. A ribocco il mio Serafico Istituto ha da Voi ricevuti li benefizj. Ne' vostri continui viaggi tentaste una volta di entrare ne' nostri Chiostrì, ma funestamente per noi ne foste scacciato dalla superstizione scolastica. Tentaste un'altra fiata, e ci trovaste de' buzzoni Padri, che con gli occhi stupidi ed attoniti vi guardarono, e vi dissero: "Signore mai abbiám inteso parlar di voi; noi non vi conosciamo". "Reverendi, rispondeste loro, col tempo mi conoscerete e mi amerete. Io seggo compagno sul trono del Re, ho incenso ne' Tribunali, e ricevo omaggi nelle Accademie e negli oscuri gabinetti da un prodigioso numero di Cittadini Filosofi. Un giorno farete ancor voi lo stesso, io son figlio del tempo, ed aspetto tutto da mio padre". Già i miei fratelli vi han conosciuto, già vi rispettano, già vi amano. E se nelle nostre case ci avete ancora de' crudeli nimici, bisogna però confessare, che ci avete tanti amici, che non passerà gran tempo, che sarete il Dominante del Francescanismo. A voi dunque certamente, e non ad altri dovea questa opericciuola esser offerta e consecrata. Tanto più, che le acque tornar debbono al mare d'onde elle in prima sortirono; e questo mio Libriccino ritorna a voi, a cui egli è debitore della sua esistenza. Voi volete frati di sode cognizioni avvalorati; ed egli non ha altro scopo, che quello di cambiare in veri dotti le teste dottamente assurde ed orgogliosamente stupide di taluni miserandi miei fratelli, e vostri spietati nimici. Voi volete che i frati fossero industrie pecchie, e non già inutili vespe; ed egli dice con Seneca: "io arrossisco, noi in serio argomento giochiamo. O inezie puerili! Per questo

adunque noi increspiano le ciglia e allunghiamo la barba? E questo è che tristi e pallidi insegniamo?” [Epist. 48]. Ahi che le vostre raccolte di quistioncelle anguste niente influiscono sulla Patria! Consecratevi adunque agli studj gravi e solerti; migliorate l'Agricoltura e le arti compagne; tramutate i boschi in giardini, le montagne in uliveti e in vigne, e i deserti in agiate popolazioni; in poche parole incitate gli uomini alla virtù ed ogni cosa rivolgete alla beatitudine. Voi infine volete la subordinazione alla Maestà e dannate lo spirito scuotitore e ricalcitante a' supremi magistrati; ed egli dimostra con una evidenza innegabile, che il monachismo debb'esser amico delle Corti e della Magistratura. In tanto non altro plauso io chiedo alle mie fatiche, che 'l gradimento vostro; e mi protesto d'essere fino alle ceneri vostro fedelissimo seguace.

Orazione di Ringraziamento

Bianti (01), Prodichi (02), Critolai (03), Stilponi (04), ove siete? Avrei bisogno di voi quest'oggi, e della vostra rotonda, violenta e rapida eloquenza. Ma o me dappoco! o voi delusi! Egli è l'argomento di tal sorprendente ampiezza e gravità, che peso d'assai più grave vi

01 Biante da Priene soccorse la Società coll'ingegno, coi consigli, con le dottrine, e con una eloquenza somma e veemente usata sempre in bene. Questo Sapiente della Grecia solea dire, “coloro, che si esercitano in vane scienze, somigliare le nottole, che vedono nelle ombre, e son cieche nel giorno: così questi vani Scienziati avermente acutissima nelle vuote tenebre, e niente vedere nella luce del vero” (Stroboe, *Serm. III*). Grave avviso! Domandate ad un Teologo della Scuola, che s'intend'egli per bene pubblico? Che cosa è Patria? Quali sono i doveri verso la Società? Egli vi risponderà: “io ho benissimo un'idea precisa e netta della *scienza media*, del *concorso concomitante*, della *distinzione virtuale*, e di altri interessantissimi oggetti; ma non ho idea alcuna di queste frivolezze, sulle quali voi mi domandate’.

02 Prodicò da Chio ebbe sommo nome di eloquenza. Mentr'egli parlava, niuno ardi sbadagliare, o dormire; perciocché è voce, che avesse certi antidoti retorici contrarj allo sbadigliamento, ed al sonno. Di questo segreto dovrebbero far uso quegli Oratori, che scrivono le loro orazioni coll'oppio

03 Critolao da Faselide vituperò la Retorica come un malvaggio artificio, nel mentre che la esercitò con gran fasto. Rossò è stato il Critolao del nostro Secolo. Questo Filosofo di Ginevra combatteva le lettere nel mentre che le studiava con gran profitto. Nel Mondo tutto è contraddizione.

04 Stilpone da Megara fiorì per acutezze dialettiche e per amplissima erudizione e per eloquenza vittoriosa. Dicono, che Glicerà nobile cortigiana da lui ripresa in un convito, come quella, che corrompesse la Gioventù rispose: “tu la corrompi niente meno, riempiendo i giovanili animi d'nutili sottilità e di sofistiche cavillazioni. Poco leva l'esser corrotto da un Filosofo piuttosto, che da una Meretrice” (Ateneo, *Lib. XIII*). Nobile risposta! La scienza del sofisma è una scienza di errori, e l'errore è un Padre antico del vizio, del delitto, e dell'infelicità. Da codesta risposta della cortigiana Megarese io ne ricavo, che sono in errore quei Filosofi, i quali credono, che le Donne non possano riuscire nella Letteratura, e che possano esser dotte solo nella scienza del maneggiare il ventaglio, e del tossire a proposito. Le *Lettere* di Madama di Poumpadour non meritano tutte di aver luogo nel Tempio del Gusto? Non può negarsi: in ogni tempo le Donne

hanno mirabil cose

Fatto nell'arme, e nelle Sacre Muse.

Intorno alla Religione di Stilpone dicono, che interrogato da certo Cratete, *se gl'Iddj godessero degli onori, e delle preghiere degli uomini*, rispose: ‘non volere, o fatuo, domandarmi tali cose nella pubblica via, ma parliam da noi soli, e separatamente’ (Laerzio, *l.c.*). Aggiungono, che Stilpone si adirò molto coi Preti di Cerere, e di Cibele, che lo invitavano ad iniziarsi per denaro nei misteri delle Dee. ‘Quale guadagno, disse loro, raccoglierò da cotesta cerimonia?’ . “Tu nell'altro Mondo, risposero i Preti, salirai nelle prime sedi, e sarai superiore ad Agesilao, a Pericle, ad Epaminonda, a Socrate istesso. Ma qual pegno mi date delle vostre promesse?’ . Soggiunse Stilpone; ‘Debbo io credere, che voi ignoranti e impostori siate gli arbitri delle sedi nel paese della luce, e della verità?’ (Deslandes, *Histoire critique de la Philos.*). Da queste leggende Pietro Bayle (art. *Stilpon.*), raccoglie, che Stilpone era un Ateo. Ma Bayle vorrebbe innondar di Atei tutta la Filosofia: il che non può piacere a chi ama la Religione. Ateo adunque colui, che non reputa decente disputare delle cose divine nel mezzo della plebe? Ateo colui, che vitupera la ignoranza, e l'impostura de' Preti Pagani? Se l'argomento del Bayle fosse giusto, dovrebbero ancora accusare di Ateismo una copia indicibile di uomini religiosissimi, che l'avidità, il bigottismo, e le funeste superstizioni di taluni Sacerdoti gironzoni vituperano, e dalle divine investigazioni allontanano l'armento volgare. Diciamlo: la più parte de' sublimi uomini, che stanno sopra il volgo per tratti immensi, sogliono pagare l'usato tributo all'invidia plebea. Per quale ragione il magnanimo Anassagora, ed altri nobili Filosofi Greci furono accusati di Ateismo, e andarono condannati all'esiglio, al carcere ed alla morte? Poiché colle loro singolari dottrine distruggevano la superstizione e la ciuma degli Iddj, e delle Dee di Grecia. Ma ecco come i Martiri della Ragione doveano ai loro accusatori rispondere: se voi siete ignoranti, la ignoranza vostra non dee essere la nostra empietà. Noi siam pii, che soli conosciamo Iddio. Voi empj e temerarij, che riputate Iddio quel che non è.

addossereste, che non potrebbero gli omeri vostri sostenere. Sì, la vostr'arte più pellegrina e rara vuol questa fiata arretrarsi, e cedere qual fioco lumicino in faccia ad un abisso di abbarbagliante splendore. Sicché qualunque mar Giacchesco, fratelli diletteggianti, qualunque di Pitt del Demostene della Gran Bretagna incitatissimo rapace fiume in secco rimarrebbe, e manco verrebbe in mia fe. Anzi ogni ardito eccelsissimo volo di Alessandro Guido del Pindaro della nostra fiorentissima Italia a rondar di farfalla riuscirebbe, che intorno al lume aggirandosi malconsigliata, arsa finalmente cade ed incenerita. Che farem dunque miei smentiti disegni, miei sparuti pensieri, fangose mie fantasie! Sì, la vostr'arte, torno a dire, più pellegrina e rara vuol questa fiata cedere qual fioco lumicino in faccia ad un abisso di abbarbagliante splendore. Della celebrità di questo giorno, del felice compimento delle nostre funzioni, del rendimento di grazie dovuto all'Eterno, debbo io, Signori, quest'oggi favellare. Per potervi con vivezza dipignervi tutto questo, cercherò io in prestito dal Rubens il forte, dal Solario il cupo, dal Raffaele il colorito? Ahi che i colori più risentiti e vivi dilavati riescirebbono e smorti? Ahi che le ombre più crude e taglienti tenere comparirebbono, e sfumate! Sbalordito cederò dunque al tempo, o Signori? Dispererò dunque onninamente l'impresa? Ah no! In mezzo a così folto buio già spuntar veggio amichevole raggio di luce. In tanta perplessità mi rinfranca e ristora il dotto Pontefice S. Leone. Egli con un suo pensier sublimissimo par che voglia lena porgere e vigore alla mia disfrancata Orazione; e mosso a pietà di me, e del dottissimo Uditorio mio, mi avvisa, che allora maggiormente può pompeggiar la facondia, quando l'assunto è pur troppo grandioso ed augusto. Restate dunque paghi per questa volta, fratelli diletteggianti, che io vi faccia brevemente parola sul rendimento di grazie a Dio dovuto per aver mandato tra noi il tipo de' Visitatori Bernardino di Borbona. I. Punto; e per averne dato per Superior Provinciale il dotto e virtuoso Pasquale Montegargano, II. Punto. Accademicamente piuttosto dimostrando il mio assunto, non tanto cioè per ragioni rivelate e divine, quanto per Filosofia naturale ed umana erudizione; a tal che riesca il mio ragionamento nel tempo stesso gioviale e giovevole. Dio di tutti gli enti mi date deh mi date questa fiata non già quella eloquenza, la quale non è che un'arte ridicola di affogare un pensier comune in un diluvio di periodi insipidi; ma sibbene quell'altra, che è in un tempo semplice e sublime, istruttiva e toccante! Incominciamo!

Primo punto

I. Ella è verità, che non ammette alcun dubbio, non avere l'uomo da se stesso, e per virtù sua propria, alcun di que' pregi, de' quali comparisce adorno, ma averli tutti da Dio. Rozze tele siamo noi; se alcuna bella immagine in esse rappresentata si vede la destra dell'Altissimo l'ha delineata e dipinta. Giusto è dunque, che riconosciamo da Dio i beni, e lo ringraziamo. Ed in vero non udiam noi allo spuntar dell'Aurora gli augelli su' verdi rami, e sulle mobili frondi colle musiche lor voci rendere armonici i silenzi delle mute e solitarie foreste? Sì, è un rendimento di grazie sonoro quel dolce canto, ora vezzoso, or languido, or molle, e quelle gorghe tremole, e quelle fughe celeri degli uscignuoli.

II. Or non è forse il massimo de' beni, de' favori, de' benefizj l'averne Iddio in queste amare lagrimevolissime circostanze dato per nostro Capo, per nostro Commissario Visitator Generale il dotto, il virtuoso, il saggio Bernardino di Borbona? Sì Egli... Ma ascoltate prima con cortese attenzione ciocché il dì 15 Giugno del corrente per noi fortunato anno improvvisamente mi avvenne. Fui in quell'avventuroso giorno nel globo di Saturno trasportato in sogno. Non cavalcai né la giumenta *Borac* dell'impostor Maccometto, né l'elefante del furbo Sammonocodomo. Ingenuamente confessovi, che non so come il mio viaggio fecesi. Può ora immaginarsi ognuno quant'io sorpreso mi rimanessi da che in un ameno e delizioso luogo con istupore vidi animali a due pié senza piume agli uomini del nostro terraqueo globo all'intutto simili. Né dissimile effetto negli abitatori di Saturno produsse l'arrivo mio, in guisa che amichevolmente un di essi incontrammo, e volle con premura saper chi io mi era, e donde ne veniva. Sono abitator della Terra, con egual cortesia gli risposi; e trovomi in queste parti salito senza comprenderne il modo. Te fortunato! disse mi il gentil Saturnino: sarai invidiabile spettatore di cose ammirabilissime, ed ignote agli abitatori del tuo globo. Evvi un luogo tra noi, che Tribunal de' premj si chiama: e domane appunto è quel solenne giorno, in cui per ordine del nostro savissimo Imperadore si dà ogni anno il guiderdone agli Eroi, agli amici

degli uomini, ai benefattori dell'Umanità. Vieni ad ammirarne con piacere il sistema. Dalle affettuose espressioni del novello amico obbligato, non men che dalla mia lodevole curiosità obbligato, al consaputo Tribunale con esso lui mi condussi.

III. Comparve intanto alla presenza dell'incorrotti Giudici dell'Augusto Senato un Uomo, che dal maestoso contegno, dalla gente, onde veniva accerchiato, e dal rispetto, che da tutti riscotea, fu da me preso per un gran Sovrano (05). Io sono un Re giusto, disse: governo colle leggi, e non col capriccio: amo, e riputo amici i miei sudditi: ascolto con avvenenza le loro giuste lagnanze; punisco di rado, dopo lunghi esami e a malincuore; perdono e premio largamente, spesso e volentieri. Io studio sempre di cambiare i malvagi in buoni, e i buoni render migliori. Umano ne' miei consigli, utilissimo ne' miei progetti ho in mira l'interesse di tutti, e di ciascun cittadino in particolare. Aborrisco da qualunque spargimento di sangue; e se ordino marce, dispongo assedj, e metto in esercizio e l'arte, e gli attrezzi militari, anziché dominato dall'ambizione d'irragionevoli conquiste, difendo solo la tranquillità pubblica, e la ragion delle genti (06).

Ho stabilito Cattedre e stipendj: la ragione è la mia guida (07). Ho riformati Ordini Religiosi

05 Questo Principe è Ferdinando IV, il Marco Aurelio delle due Sicilie.

06 Quindi s'intende quando la Guerra sia giusta, e quando ingiusta. La Guerra è ingiusta, quando è nata da una disputa sull'etichetta, da una pretensione puerile, da una quistione di precedenza, dall'impertinenza di un Ambasciadore, dalla brutalità di un Pirata, dall'avidità in fine di accrescere il suo potere, e i suoi stati. I limiti di Macedonia divengono troppo angusti per la vastità dei sistemi di Alessandro, e l'Asia e il Mondo appena agguagliano la sua inusitata effrenatezza d'Impero; dunque tutte le Guerre mosse a tanti Popoli dal Ladrone Macedone sono ingiuste. Sacerdoti dell'Eterno, pregate per gli sanguinarj Guerrieri, predicate la pace, e gridate: mortali, coltivate la Terra, e non l'insanguinate. Principi, rendete felici i vostri stati, e non andate a devastare i regni altrui. Mostri, che al desiderio insensato di lasciare un nome famoso nella Storia sacrificate la felicità pubblica; perite per sempre.

La Guerra è giusta quando è necessaria: è necessaria quando il ben essere di una nazione è veramente in pericolo: una Nazione è in pericolo, quando vicini ingiusti vogliono privarla di un governo giusto, di un Principe necessario alla sua felicità, della libertà, del possesso in fine de' suoi dritti legittimi. "Justum est bellum, quibus est necessarium, et pia arma quibus nulla nisi in armis relinquitur spes" (Tito Livio, *Lib. IX. C. I*). Così la presente Guerra contro agli Algerini è giusta; perché il nostro Sovrano vuole annientare la vergognosa Pirateria, e vuole liberarci dalle continue scorrerie de' Corsari di Barbaria. Questa umana impresa non annunzia un'anima grande? Non vuol Egli andare al Tempio della Gloria per tutte le vie? Figli delle Muse cantate le virtù divine del nostro Monarca. Ministri dell'Altissimo, benedite gli stendardi del nostro Gelone, e pregate Iddio così: Dio di misericordia, e di pace, inviate l'Angiolo sterminatore d'avanti alla nostra Flotta: fate che sia sempre preceduto dalla vittoria, e dal risparmio del sangue de' nostri simili: e spargete sopra i barbari Algerini gli spiriti di terrore, e di vertigine.

07 Io veggio la Ragione questa figlia del Cielo assisa coll'invitto Ferdinando sul Trono. Non è forse la Ragione la fondatrice delle Accademie, dei Templi innalzati alla Filosofia, dei Santuarj, dove il genio interroga la natura? Ed il nostro savio ed amoroso Monarca non ha forse, per far risorgere in Napoli Atene e Roma, fondate due Accademie, una di belle Lettere, ed un'altra di Scienze? Non ha forse riformata la Univerità degli Studj, accrescendo Cattedre; e soldi? La Libreria, il Museo, la Specola Astronomica, il Giardino botanico, il Teatro anatomico, ed altre cose di lustro, e di vantaggio alla Capitale, ed al Regno, non debbono forse la loro esistenza al nostro Pericle? La Ragione la maestra del vero, gli sede adunque compagna sul Trono.

(08). Ho limitato il soverchio numero de' Frati (09), e l'ho proporzionato ai veri bisogni dello Stato, promovendo in un tempo stesso il decoro della Chiesa, e la prosperità de' miei Regni (10). Finalmente si è da me ordinato, che i Frati ignoranti ed oziosi in quel luogo si restassero, che è ben dovuto all'ozio e all'ignoranza; destinando pe' dotti i posti ben meritati colle loro lodevolissime fatiche; quindi ho in un tempo renduto il Fratismo utile al Santuario, ed al Trono. Coronate adunque i sensati e giusti miei Editti. Sia, dissero i Giudici, sia questo Re chiamato il Guglielmo Peno del suo Paese, il Genio tutelare de' suoi vassalli, l'amico de' suoi sudditi, il Padre della sua Nazione, il sostenitor della Religione.

IV. Vogliamo il guiderdone, dissero ad alta voce i Ministri di un Supremo Tribunale (11). Noi siamo amici dichiarati della Maestà della Corona, e della tranquillità de' Cittadini. I nostri

08 Attacchiamo un'idea precisa e netta alla voce *riforma*. Chiamasi riforma quel ritirare una cosa al principio suo. I primi Monaci non viveano che colla fatica delle loro mani; esercitavano l'ospitalità verso gli stranieri, e ricevevano, nodrivano, e servivano gli ammalati. "Un Monaco ozioso, diceva un antico Anacoreta, è un ladro malizioso". "Un Monaco ozioso, dice un grand'uomo, non è membro dello Stato, ma un canchero, che lo rode". Domandato un giorno un Santo solitario, che cosa era un Monaco: "questi, rispos'egli, è un uomo di travaglio". Ecco il principio del Monachismo. Oggi il Monaco è divenuto lo scandalo de' veri Cristiani. I Monaci hanno delle comodità necessarie, utili, dilettevoli, superflue, e soprabbondanti; perché non lavorano, non seminano, e non rendono alcun servizio alla Patria: e tanti vecchi artieri muojono di fame; perché da mattino a sera sudano per contribuire alla sussistenza delle loro famiglie, dello stato e del Barone. Ecco gli abusi, ecco il Monachismo al tutto degenerato. Il Sovrano scema l'eccessivo numero de' Monaci, e de' Monasteri; distribuisce ne' Monasteri residui, a proporzione delle rendite residue assegnare loro dalla legge, i veri poveri, ed i soldati invalidi; erge infine spedali, e vi stabilisce Monaci, perché servino gl'infermi; il Sovrano ritira il Monachismo inverso il principio suo, cioè la riforma. In fatti facciam bene, miei fratelli. Questa è la mente di Gesù Cristo, e de' Santi Fondatori. Ed in vero qual fu il fine di S. Benedetto, di S. Romualdo, di S. Brunone, di S. Domenico, di S. Francesco, di S. Gaetano Tiene, e di S. Ignazio di Loyola? Fu quello di togliere sudditi al Demonio, e di dare adoratori a Dio. Una Religione straricchita adora ella Iddio, ovvero il Demonio? Il Demonio. Noi non possiamo giammai prestar servizio a due Padroni: "non potestis duobus Dominis servire Deo, et Mammona". Dunque quando il Re le toglie le ricchezze, la riduce cioè verso il suo principio, fa un'opera meritoria agli occhi di Dio, grata ai Santi Fondatori, ed utile all'anima del Monaco.

I Popoli non devono dare a' Monaci né il rango de' Principi né le ricchezze del Perù. Il Monaco né deve cenare come Lucullo, né deve essere insolente come Clodio. La Signoria, e le soverchie ricchezze corrompono l'anima. È impossibile, che il costume de' Maestri del buon costume si serbi intatto fralle strabocchevoli ricchezze, e l'insultante Signoria. Ciò non ostante taluni scellerati schiodacristi hanno l'impudenza di dire ai loro sciocchi divoti e nelle private conversazioni, e ne' confessionarj, il Governo non esser troppo cristiano. Ah torcicolli! Ah chiesolastri! Ah graffiasanti! Incredulo un Governo, che vuol render florido lo Stato, e costumato il Monachismo? S'io fossi confessore di un di costoro, gli direi: figlio, tu hai commesso un peccato enormissimo. Cotesta tua empia proposizione, cotesta tua diabolica impostura offende egualmente la Società ed il Sovrano. Offende la Società perciocché il Governo con questi savj regolamenti aspira alla felicità di tutti; ed offende il Sovrano, perché tende a render detestabile l'Autorità tutelare del nostro Paese. Figlio, tu sei un ribelle, un fazioso, un nimico della Sovranità. Or non furono forse le fazioni quelle che trasformarono gli uomini in bestie feroci? Non furono forse le ribellioni quelle che produssero innumerevoli spaventosissime guerre civili? Non furono forse le cospirazioni quelle che cangiarono le amene campagne in cloache orribili di scelleratezze, e di sventure? Io ti assolvo, ma non so se Iddio ti voglia perdonare.

Fratelli miei cari, non disperiamo. Le sensate disposizioni del Governo sono fatte per consolarci, e ci permettono di credere, che i nostri mali non sono punto incurabili. L'errore creò gli abusi, il pregiudizio li eterna, la ragione li annienterà. Già incominciamo a pensare, già i nostri Magistrati fissano la loro attenzione sopra oggetti utili. Se il Sovrano abolisce Conventi, se riforma Ordini Religiosi, se toglie le rendite a' Monaci, fa tuttociò, perché vuol rianimare ogni sorta d'industria; perché vuol innalzare la nostra Patria, perché vuol far regnare tra tutti i suoi sudditi quella felice armonia, da cui risulta la vera gloria, la vera potenza, la vera felicità de' Popoli, e di quei che li governano. Benediciamo adunque la Sovranità, e la Magistratura.

09 Questa limitazione doveva da noi stessi domandarsi. L'esorbitante numero de' Frati è la cagion distruttiva di quella disciplina, e costumanza, con cui il Fratismo nacque e crebbe. Non è possibile, che in un troppo gran numero di persone non vi abbiano sempre de' cervelli vili, scandalosi, pazzi, e malvagi, che le disonorino, e facciano loro perdere l'antico credito. Quindi io vorrei che i Frati fosser pochi, e che fossero tutti cittadini probi, onesti, e di vita esemplare. A che tanta moltitudine di Frati, che innondano le strade? Frati assai, e costume niente.

Ahi che la nostra scostumatezza è alle famiglie nocevolissima ed al Regno! Domando: il malcostume è egli distruttivo della felicità dello Stato? Ognuno risponderà di sì; perché si sa da tutti, che la felicità generale non è che l'aggregato delle felicità particolari. Or la scostumatezza non è forse la cagion produttrice della miseria particolare? Sì certamente. Infatti possono essi esser felici due sposi adulteri? No, la divisione e l'odio regna

consigli son tutti conformi all'equità alla giustizia, ai veri interessi del re, de' Popoli e della religione. Non decidiamo a nostro talento della roba e della vita degli uomini: siamo Ministri delle Leggi, e non punto Maestrati tiranni giudichiamo in nome di un Re giusto. Noi siamo Giudici Filosofi, e sorpassiamo il resto de' Cittadini e nel potere e nei lumi. Il memorabil detto del profondo Bolingbroke non può per niente rendersi applicabile alla nostra condotta (12). Le nostre udienze spirano dappertutto la più sensibile umanità (13): nemici degli schemi e delle ingiurie con volto sereno, e con un cuore retto ed indifferente amministrano la giustizia in maniera, che ciascuno apprenda non già lo spirito di Litigio, ma la pratica de' proprj doveri. Siamo in autorità saliti, e siamo divenuti gli arbitri delle private e pubbliche fortune, non perché eravamo della scuola di quegli uomini fraudolenti, avari, arroganti, che con un artificioso giro di parole aventino molta armonia e niuna gravità professano di far vittoriosa la causa peggiore (14); ma perché eravamo eloquenti ad un'ora sapienti e probi. Nostra mercè il Francese Istituto sarà d'or innanzi l'amorino degl'Illuminati e virtuosi Cittadini. Noi vogliamo, che la Società Serafica, come il Mondo Fisico si regoli. Siccome le due cosmologiche forze centripeta e centrifuga la bell'armonia fanno dell'Universo, così li premj e le pene hanno a fare quella della Religion Francese. Abbiam quindi deciso, che le cariche i titoli e gli onori fossero del solo merito il guiderdone. Quai vantaggi da codesta nostra ragionevolissima decisione per la Società risulteranno e per la Chiesa? Sì l'ordine Serafico deponendo lo spirito tumultuante e sedizioso diverrà qual Cavallo Trojano, donde usciranno uomini illustri, che saranno l'ornamento del Sacerdozio la gloria del Regno, e l'ammirazione del Mondo Letterario. Nostra mercè questa Religiosa Famiglia alle Università darà i più grandi Filosofi, alle Cattedre i più insigni Teologi, ai pulpiti i più accreditati Oratori, ed alle Scienze tutti i più celebri Professori. Dissero, ed ebbero in ricompensa i seguenti invidiosi

continuamente tra loro. Può egli esser felice un infame voluttuoso? No, egli geme in segreto sopra una salute prodigalizzata. Può ella esser felice una pubblica meretrice? No, il suo abominevole mestiere, che pare sì ameno agli uomini, non è per lei, che un abisso di miserie. Ogni vizio adunque è una mosca canina, che stimola al furore, il cui termine è sempre la miseria. Ora ecco com'io ragiono. Il mal costume rende infelici le persone, e le famiglie; dunque anche la nazione. La nostra scostumatezza non rende scostumato il Popolo? Gli uomini sembrano un armento, che alla cieca vada appresso al primo bue avente il campanaccio alla gola. La vita rea, o onesta de' Popoli è sempre copiata da quella de' Sacerdoti. Siamo noi onesti e faticosi? Probi e laboriosi sono anche i Popoli. Siamo noi licenziosi, inerti, crapuloni? Altrettanto sono i nostri divoti. Dunque noi siamo i Padri dell'infelicità pubblica. Eppure taluni Frati bigotti gridano all'Eretico, all'Empio, all'Ateo, quando il Governo abolisce un Convento. Ah sconsigliati! Se noi seguiteremo ad esser i corrompitori del costume nazionale, ed il Re spianterà questa pestilenza dal suo Paese, sappiate, che egli sarà benedetto da tutti gli Ordini dello Stato. Ma S. Francesco, mi dicono certi divoti ignoranti, saprà ben egli proteggere il suo Istituto. Ed io rispondo loro, che i Santi non sono i Protettori della malvagità degli uomini. Sant'Ignazio non difese l'ambizione e l'orgoglio Gesuitico, e S. Francesco non difenderà i vizj, e gli scandali Serafici.

10 Ho detto in primo luogo *il decoro della Chiesa*; perché il mal costume del Sacerdote manda in pezzi il carattere Sacerdotale, scredita la santa Fede, e schianta da' fondamenti il divino Cristianesimo. Ho detto in secondo luogo *la prosperità del Regno*; perché i calabroni diverranno pecchie, la popolazione diverrà più grande, e le arti saranno meglio coltivate.

11 Qua si favella de' ministri della Camera Reale.

12 “Ancor giovanotto, dice questo dotto Inglese, credevami, che coloro i quali governano le Nazioni, fossero delle Intelligenze superiori; ma l'esperienza mi disingannò subito. Io esaminai quei, che in Inghilterra tenevano le redini del Governo, e conobbi, che i Grandi somigliavano quegli Iddj della Fenicia, sulle spalle de' quali legavasi una testa di bue in segno del potere supremo, e che in generale gli uomini erano governati dai più sciocchi”. Questa verità, che Balingbroke applicava forse per rumore all'Inghilterra, non è punto applicabile al nostro Ministero. I Dragonetti, i Patrizj, i Toritti, i Targiani, e cento altri sono il mio esempio.

13 Il quadro più umiliante per l'umanità è l'udienza di un Visir. Allor che costui fieramente, e con una gravità stupida s'avanza in mezzo ad una calca di clienti, questi sciagurati serj, muti, immobili, cogli occhi fissi e bassi, aspettando tremando il favore di uno sguardo; a un di presso nell'atteggiamento di quei Bramini dell'India, i quali guardando fitti le punte dei loro nasi, aspettano il lume celeste, l'apparizione del quale dee innalzarli alla dignità di Pagode.

14 Ne' tempi più floridi della Grecia sorse in Atene una simile scuola; ma Socrate con forte animo a quei vanissimi sofisti si oppose, di loquace ignoranza gli convinse, ed al silenzio, e al deserto gli ridusse. Noi vediamo in questi nostri tempi una ciurma di Oratorelli loquacissimi; ma non vediamo ancora un Socrate valoroso, che gli disertò.

titoli. Sieno questi Sacerdoti di Temi chiamati amici degli uomini. Filosofi, Eroi.

V. Un venerando padre comparve. Bernardino, diss'gli, è il nome mio. Borbona è la mia patria, dell'alma Provincia di S. Bernardino io son figlio, ed ho la carica di Commissario Visitator Generale della disordinata Provincia di Sant'Angiolo. Io vò il premio. Io ho in questo impiego saputo perfettamente unire la dolcezza alla severità. In tutti i miei andamenti ho avuto di mira la moderazione, ed ho piuttosto ecceduto nella placidezza, che nel rigore. Sempre costante nel ben operare sono stato il fratello di tutti coloro, de' quali era io il Superiore. Mi son servito delle esplorazioni per iscoprire il merito di quei, che sotto la loro impareggiabile modestia si asconde. Ho usato il contegno, ma senza affettazione: sociabile con tutti, e nel punto istesso a ragion veduta diffidente. Amico universale, ma scevro di particolare predilezione, che in qualunque famiglia suoi produrre dell'invidia, e da questa si passa a' disordini più rilevanti. Son passato di Convento in Convento a guisa d'una benefica rugiada, e credo, che quando sarò fuor della carica possa giustamente dirsi di me: "transiit benefaciendo". Ho infine eletto un Provinciale, sotto il cui governo l'angustiata, travagliata ed afflitta Provincia di S. Angiolo spirerà sempre, la Dio mercè aure di soavità e di pace. Prima però di dargli i suggelli, con brevi accenti, ma degni d'esser incisi in marmo per servir di norma a chiunque è Padre di Popoli, e di Società Religiose, gli ho detto ciocché il famoso Califfo Aronne Al-Rascid disse un giorno al celebre Beluh suo Fratello: "fate, che il voler vostro sia conforme alle Leggi, e non punto le Leggi al voler vostro. Pensate, che gli uomini senza merito chiedono assai, ed i grand'uomini di rado; resistete adunque alle domande degli uni, e prevenite quelle degli altri. Proteggete gli Scienziati, e conducetevi secondo i loro oracoli" (15). Gli ho detto ciocché Temisto disse a Gioviano nel suo innalzamento al trono: "vi sovvenga, che se li Guerrieri vi hanno innalzato all'Impero, i Filosofi v'impareranno a ben governarlo. Gli uni vi hanno dato la Porpora de' Cesari, gli altri v'insegneranno a degnamente portarla" (16). Ti sovvenga dunque, o Provinciale, gli ho soggiunto, che se i Diffinitori, e i Guardiani ti hanno innalzato al Provincialato, i Dotti t'impareranno degnamente portarlo. Gli ho detto ciocché gli antichi Filosofi Persiani dicevano ai Principi nel giorno della loro Incoronazione. "Sappi, o Re, che la tua autorità cesserà di esser legittima in quel giorno medesimo, che tu cesserai di render felici i Persiani" (17). Sappi, o Provinciale, gli ho soggiunto, che la tua autorità cesserà di esser legittima in quel giorno medesimo, che tu cesserai di render felici i Frati Pugliesi. Gli ho detto... Non più risposero i Giudici interrompendolo, non più. La grandezza dell'animo vostro, la vastità de' vostri talenti, e la maravigliosa irreprensibil condotta vostra nel trattare i più grandi spinosissimi affari monastici ne determinano a dichiararvi per un personaggio degno di occupare i primi posti dell'Ordine Serafico. Ebro io allora di un insolito sacro entusiasmo, ed ai Giudici rivolto, gridai: ragionevolissimo e giustissimo è il decreto vostro. Sì, Bernardino di Borbona è un uom di governo. Egli è lento nell'esaminare, sollecito nell'eseguire, fermo nel sostenere. Egli va con somma sagacità rintracciando le sorgive degli abusi, ed apprestando gli opportuni rimedj. Sì, ognuno lo trova quanto umano e gentile, altrettanto svegliato a non lasciarsi né sorprendere, né prevenire. Sì.. Mi svegliai, e tutto disparve.

VI. Or non è forse, dissi, non è forse, miei cari Fratelli, il massimo de' doni, delle grazie, e de' favori lo averci l'Ente Supremo dato in questi amari lagrimevolissimi tempi per nostro Visitatore e Capo il dotto, e virtuoso Bernardino di Borbona? Che più dunque s'indugia? Al Padre Iddio si prestino immantinentemente adorazioni ed omaggi. Non ostante l'estiva e secca stagione, si vadan frugando i campi, si procaccino alla meglio serti ed odorose ghirlande. Facciansi venire incensi Sabei; si spogli la Arabia tutta di fragranze, e di amomo; si profumin gli Altari. Il Tempio di melodiose viole, e di musicali strumenti altri mille tra voci armoniche festevolmente rimbombi. Rendiam insomma perpetuo tributo di laudi all'Eterno, Eccelso, amorosissimo Iddio, il quale tanto ne amò, che mandò tra noi il gran Bernardino.

15 *Chardin*. Tom. V.

16 *Histoire critique de la Philosophie del Deslandes*.

17 *Histoire critique de la Philosophie*.

Secondo punto

I. Faceste, uditori umanissimi, faceste mai seria riflessione a quanto accader suole nello spuntar del lucido splendente astro del giorno? Quando la luce solare penetra e dilegua le dense tenebrose nubi, che la Terra cuoprono, allora tutto rattivasi nella natura. Le amene pianure coperte di verdi tappeti smaltati da un armonico intreccio di vaghissimi fiori veggonsi ripiene di candidi agnelletti, che formano il dolce ristoro dell'ansioso Pastore; si osservano le campagne popolate dagli ebrifestanti agricoltori, che impegnano tutte le loro forze nell'esatta coltura colla speranza di ricoglierne in appresso una copiosa messe: risuonano i boschetti del grato mormorio de' zefiri, che invitano l'avidissimo cacciatore a soddisfare le non mai sazie sue brame: e le numerose schiere de' lascivetti augelli drizzando il volo sulle cime degli alberi fronzuti, si arrestano su i curvi rami per cantarvi colla loro soave e non artificiale melodia il ritorno del sole.

II. Ahi dilette Provincia mia! E perché mai io ti veggo col viso squallido, con gli occhi dimessi, con la veste lacera, e con le guance bagnate di lagrime? Chi ti condusse in tanta sciagura? Chi ti ridusse in quest'orrido deplorabilissimo stato? Ah! uditori pensanti, alla mia narrazione, tuttoché di poetiche fantasie lussureggi, fede non negate; né vi sia di ammirazione e di scandalo. La Casa d'Abramo non ebbe forse con un Isacco ossequioso un Ismaele protervo? La Casa d'Isacco non ebbe forse con un Giacobbe diletto un Esaù riprovato? La Casa di Giacobbe non ebbe forse un Giuseppe castissimo un Ruben incestuoso? Che gran fatto è dunque, che ogni Religione ancor essa, quantunque santa, abbia proporzionalmente i suoi discoli, e i suoi cattivi? Chi ti condusse, dissi, o desolata Provincia mia, chi ti condusse in tanta sciagura? Ma ti consola, ti rallegra pure. Già l'astro benefico è su del tuo orizzonte. Sì, l'eletto Provinciale, il nostro preclaro Pasquale, siccome il Sole dilegua le nubi, così egli dileguerà lo spirito di partito, i litigi, gli sdegni e le baldanze. Sì, al suo aspetto germoglierà il sapere, la virtù e l'osservanza delle nostre sante leggi. Sì, di lui possiam dire ad alta voce: ecco il Sole, usciamo, o Fratelli, al santo e lieto lavoro.

III. Mentre che l'assurdo ed insensato sistema filosofico Persiano de' due Iddj, Oromaze Dio buono, ed Arimano Dio maligno, a fondo, non ha guari, io esaminava (18), per depurarlo da' pregiudizj volgari, e dagl'inviluppi de' falsi Sacerdoti, mi addormento, e nel sonno mi si presenta un Agnolo, che mi conduce alle falde d'un monte non inferiori per la situazione del luogo alle deliziose amenità de' giardini di Citera. Volgi, povera creatura umana, mi dice l'Inviato del Signore, in ver tutte e quattro le parti del Mondo i tuoi sguardi. Ahi! Mio Arcangiuolo, gli dich'io, dove mi hai tu menato? dove... Qual funesto spettacolo! Cambiasi il giorno in una tenebrosissima notte; i continui baleni accompagnati dalle cadute de' folgori, e dal fragor de' tuoni minacciano la distruzione dell'Universo; muggia da' suoi profondi abissi orribilmente Nettuno; l'impetuosa schiera de' venti svellendo dalle antiche radici le foreste, ne disperde dappertutto le reliquie infrante: si accende il fuoco nelle viscere della Terra, che produce interminabili tremuoti; scoppia con ispavento la montagna, e nel suo fianco calcinato vedesi comparir fra catene su d'una rupe l'indegno Arimano. Il corpo di lui senza moto e senz'anima pare dal sonno della morte oppresso. Al fragor di un tuono, che scuote i Cieli, si desta Arimano, ed apre gli occhi. Il di lui stato lo umilia per un momento, e l'istupidisce; ma la sua forza rinasce, e si vede incoronato. La roccia si sprofonda, i suoi ferri si spezzano, e vibra adirato intorno degli sguardi, che spandono dappertutto il timore e lo spavento.

18 I Persiani, per ispiegare l'inesplicabil origine del male, immaginarono, che Iddio, ch'essi chiamano *Oromaze*, erasi compiaciuto di creare un Ente potente, e malvagio, ch'essi appellano *Arimano*, perché gli servisse d'antagonista; e che il buon *Oromaze*, che ci protegge, combatte incessantemente il maligno *Arimano*, che ci perseguita. Così *Oromaze* somiglia quel Centurione del beffardo Volter, che ogni mattina si batteva colla sua scimmia per mantenersi in esercizio. Altri Persiani credono il tiranno *Arimano* antico quanto il buon Principe *Oromaze*; ed il primo dicono Dio della miseria, il secondo della felicità; quello è considerato come le tenebre, questo come la luce; l'uno dà le malattie e la morte, l'altro la salute e la vita. Parmi di vedere due cantambanchi in mezzo al mercato, de' quali l'uno distribuisce veleni, e l'altro antidoti. I maghi tenteranno, se pur vogliono, di trovare in questa favola senso e ragione. Io non ci veggo che assurdità e ridicolo. Io non amo di vedere Iddio, che è la stessa ragione, sempre occupato come un gladiatore a combattere una bestia feroce.

IV. Elementi, dic'egli, Cieli, e voi sfere infocate, che fecondate la Terra, e misurate gli anni. Arimano è vincitore: Oromaze il mio rivale non è più; lo scettro di lui è passato nella mia mano; adorate il vostro Signore. Folgori, che il vostro fragore annunzi la mia presenza. Cieli, attenti a' miei ordini: la notte dello spirito succeda al giorno delle scienze. Lo spirito di ambizione sia dagli stupidi Frati venerato, armi tutti i Chiostrì, e si scriva sulla fronte di lui *Principe degli Ordini Religiosi*. Figlio di S. Francesco, cuopriti di polvere, riconosci per tua Regina la barbara discordia; al di lei scettro di ferro io sottometto la Religione. Il tuo spirito non si nodrirà che di litigj e di calunnie; e chi contro a lei rubellerassi, sarà, suo mal gado, nelle squallide oscure prigioni trascinato. Io vo che d'ora innanzi mi onorino i Frati colla loro ignoranza, e coi loro scandali. Inerti, insultate i faticosi; ignoranti, opprimete i dotti; debosciati, calunniate gli onesti; scostumati, imposturate i modelli del buon costume. Troppo indulgente era Oromaze. Questo Dio era senza timore e senz'allarmi adorato: il mio culto è quello delle lagrime. Disse; ed immantinente que' Chiostrì, ch'erano altre volte amabili per le scienze, e felici per la virtù, offrono alla vista un mondo desolato, in cui la stupidità vi abita, e lo spavento.

V. Ahi! esclamo io allora. Dunque la cara Provincia mia è sotto il dispotico impero del malvagio Arimano? Ah! mio Arcangiolo, vendichiamla, liberiamla dalla dura servitù di questo scellerato nume, soccorriamla. Andate, mi dice l'Arcangiolo, andate a sfidar Arimano fin su de' suoi neri altari, spegnete nelle sue insanguinate mani il fulmine estermiatore, sacrificatevi per la felicità de' vostri sciagurati Fratelli. Il Cielo, umile in atto gli rispondo io, il Cielo, o Messaggier Celeste, è quello che ti parla, io non ne dubito, ti obbedisco. A queste parole il mio Arcangiolo abbandono; l'amor de' Fratelli è la guida mia. Attraverso a gran passi una secca campagna; un mostro, che Ipocrisia appellasi, fassi a me davanti. Il tristo e livido volto di lui era tutto di polvere imbrattato. Sotto di una lacera veste l'inflessibile suo orgoglio nascondeva. Vestiva il venerando mantello della celeste Religione per sedurre e corbellare la volgare schiera. Abbassavasi fin al centro dell'Erebo per giugnere ai più alti e luminosi posti. La virtù era nella sua bocca, e la malvagità nel suo cuore (19). Con abominazione io lo miro, e mi avanzo non di meno verso un immenso e folto bosco, in mezzo al quale il Tempio del Litigio io veggo. Gl'iniqui Sacerdoti di questo Nume infernale non si nodrivano che di calunnie, di sedizioni e d'imposture. Ahi! esclamo; dunque il Regno d'Arimano è quello della furberia, e della scelleraggine? Dio vendicatore, rovesciate deh rovesciate il tempio della malvagità! (20) Arrivo finalmente alla cima di un'erta montagna.

19 L'Ipocrisia è uno de' più terribili flagelli dell'Umanità. Io propongo un problema, e lo sciolgo in due parole: dare la pace alla Provincia, ed alla Terra tutta: si rileghino negli scogli inaccessibili gl'ipocriti, ed è fatto. Ma cosa è Ipocrisia? E un vizio mascherato di virtù e che veste la livrea di lei. Ella è una infernal Tesidone, ma si dà a vedere una vezzosa Najade fontanina. L'ipocrita negli atti di fuori è un Santo, ma all'interno è una cloaca d'iniquità e di vizj. Dunque l'ipocrita ha la voce di Giacobbe, e le mani di Esaù. Egli l'ipocrita sotto a quello esteriore mortificato nasconde la sua furberia, come Diogene sotto a quei suoi cenci nascondeva il suo orgoglio. L'ipocrisia è simile al cortigianesimo. Questo è la maschera dell'amicizia, e quella è la maschera della Religione: ma per qual ragione gl'ipocriti fingono zelo e santità? Per dispensarli d'esser buoni ed onesti. Dov'è fondato lo 'mpero dell'Ipocrisia? Sulla frode dell'ipocrita, e sulla stupidità del volgo imbecille. Quindi è, che l'ipocrita è discepolo di Macchiavelli. Il Machiavellismo è la scuola della furberia, e l'ipocrita è un furbo. Quindi è ancora, che sono più funesti agli Stati, ed alle Società Religiose gl'ipocriti, che i malvagi manifesti. Alla vista di un malvagio manifesto io gelo d'orrore, e fuggo; ed alla veduta di un Ipocrita io resto incantato, e sedotto. Dunque felici mortali, se agl'Ipocriti, che sono de' Lupi coperti della pelle dei pastori in mezzo ad una mandra di pecore, si potesse dare una marca, che gli distinguesse! Allora ciascheduno griderebbe: fuggiamo, fuggiamo; eglino hanno il marchio della Ipocrisia. *Fugolonge, fanum habens in cornu*. O mortali sedotti! Non vogliate giudicar l'uomo da ciò che egli dice, ma da ciò che egli fa. Quando l'uomo parla, mettesi una maschera; ma quando opera, è costretto a levarsela. Gl'Ipocriti sono degli Arlicchini sacri. Arlicchino si traveste nel Carnevale da Arcivescovo, ma si riconosce subito Arlicchino alla maniera, con cui egli dà labenedizione. Giudicate dunque dell'Ipocrita dalla sua condotta, e vedrete ch'egli è un briccone, che vuol ingannarvi per mezzo degli occhi, e delle orecchie. Se così non andasse la bisogna, egli né affetterebbe un austero sembiante, né parlerebbe in nome della verità con un tuono mortificato. La semplice verità non ammette prestigi.

20 In ultima analisi che volevano i torbidi Leopoldisti coi loro scandalosi litigj? L'elezione Conventuale. Ma che importa allo Stato, che nell'Ordine nostro vi sia l'Elezione Conventuale piuttosto che la Diffinitoriale? Voglio io impararvi una nuova maniera di ricorrere, o Leopoldisti. Chiedete ogni dì alla Maestà del Re nostro Signore, che

Quale spettacolo d'orrore! Veggo il *Tempio dell'avvilimento*, sulla porta del quale questa infame iscrizione scolpita vi stava:

“Aude aliquid... carcere dignum
Si vis esse aliquis’.

Su i colpevoli, su i delinquenti, su di coloro, che l'odio meritavano, e la punizione degli uomini, i premj, gli onori e le cariche si profondevano. In quell'iniqua magione la scienza e l'talento erano delitti; l'ignoranza e la baldanza Eroismo. Gli Scienziati erano colà ciocché erano a Roma i Filosofi sotto i Neroni, i Domiziani, i Caligoli, ed i Caracalli. Gli stessi gemiti e sospiri de' dotti erano in quel maledetto Tempio come faziosi riputati. Onde la letteratura oppressa esclamava con Bruto: “infelice virtù. Io ti credea una realtà, e tu non sei che un nome vano?”. Cieli! grido io allora, dunque mali sì grandi poté produrre l'ambizione, l'ipocrisia il falso zelo, lo spirito di partito? Da quei diabolici luoghi mi allontanano, e fo a quel soggiorno tornata, dove l'Arcangiolo con impazienza aspettando mi stava. Arimano, gli dich'io, ha vinto. L'infelice Provincia mia è il suo impero. Io ritorno, o mio Arcangiolo, per obbliar, se sia possibile, l'orribile spettacolo de' miei Fratelli oppressi sotto il barbaro giogo di lui. Ma ah! che i loro mali incessantemente alla memoria mia si rappresentano! Ah! che tutto, eziandio a te vicino, mi opprime di tristezza!

VI. Il buon Dio Oromaze mi sente, scende dal Cielo in una lucida nube involto, volge propizio sopra di me lo sguardo, e mi dice: la speranza, o Figlio sensibile, dee rarrivar il tuo ragionevole zelo. Sii pur sicuro, che può la Provincia tua un'altra fiata al suo primiero stato ritornare. No, i mali dell'Umanità non sono punto incurabili. Ella avrà tra poco un Capo, in cui ora mirabilmente campeggiano la Scienza, l'integrità, la fermezza, la pietà. Costui accoppierà la semplicità colla prudenza, la dolcezza col rigore, e la Religione con una carità tenera, e compassionevole; saprà a tempo sgridare e pregare, incoraggiare ed istruire; avrà il dono di eccitare e nodrire la pietà, il fervore e lo zelo; e saprà far passare ne' suoi sudditi lo spirito di santità, che animava l'illustre Fondatore (21). Dalla dolcezza sopito io allora ed astratto, grido: mi di, o buon Oromaze, mi di, chi sarà mai questa privilegiata creatura, questo mortale immortale? Pasquale, in affettuoso e ridevol sembante rispondemi, Pasquale del Gargano Monte. Felici i figli dell'angelica Provincia, quando costui ne avrà preso il timone! Allora i Chiostrì, che sono ora tanti palustri, saranno sedi di Popoli beati. Allora non ci saranno più né

riformj i nostri studj, che introduca ne' nostri Chiostrì le Matematiche, ed altre scienze utili all'Umanità, che in fine ci renda cittadini giovevoli alla Patria. Questa supplica potrebbe solamente immortalare i nomi vostri, ed il nostro Istituto. Seguiterete voi a scandaleggiare il Pubblico colle vostre inique contese? Ah! Tutti i Cittadini onesti grideranno:

“Siccome suol l'industre pecchia allora,
Che l'opra serve, e l'odorato timo
Spira il liquido mel, lunge animosa
Da' bei presepi suoi cacciare i fuchi:
Cosi d'in sen alle Città costoro
Sieno sbanditi, inerti sciami, ignava
Turba soltanto a nulla oprare intesa,
Peso al comun, di latrocinio scuola”.

Algarotti, Epist., *Sopra il Commercio*.

21 L'esempli presi da' Maggiori sono più potenti delle Leggi. Vespasiano pose in modo la vita frugale; perché il desiderio d'imitare il Principe, e di fargli la corte, ha, dice Tacito, più forza, che il timor delle pene. “Obsequium in Principem, et emulandi amor, validior quam poena ex legibus, et metus” (*Annal.*). Di fatto “Rex velit onesta, nemo non eadem volet” (Senec. *In Thiest.*).

“... Componitur Orbis
Regis ad exemplum: nec sic inflectere sensus
Humanos edicta valent, ut vita, regentis”. Claudiano.

All'opposto un Sovrano è egli corrotto? Esso è il vero corrompitore de' suoi sudditi. ‘Vitia non solum ipse Principes concipiunt, sed etiam in Civitatem infundunt, plusque exemplo, quam peccato nocent’ (Cicer.). Macchiavelli ne' *Discorsi della Prima Deca di Livio* dando conto, perché a' suoi tempi tutti i Popoli d'Italia erano corrotti, scrisse, che i Potentati d'allora erano tutti facili commettitori d'ogni più enorme misfatto; onde Lorenzo de' Medici era consueto dire:

“E quel che fa il Signore, fanno poi molti,
Che nel Signore son tutti gli occhi volti”.

discordie, né litigj, né partiti, né calunnie. Egli condurrà in pace tutti i cari suoi figli ai sacri Altari del Padre comune. L'ambizione, la discordia, la sedizione, il bigottismo a questa grande e nobile opera si opporranno; ma la pietà e la pace il trionfo otterranno senza punto comprarselo colle nere calunnie, e colle infernali imposture. Sotto il governo di lui finalmente i figli di Francesco mi avranno per loro Dio.

VII. Malvagio Arimano, grido io allora, sì, il tuo Regno è passato. Io veggo il trono tuo rovesciato, ed il tuo scettro spezzato. Tu sollevavi fino alle nubi la tua superba testa. Trema, io veggo piombarti addosso la tempesta. Ma già tu cadi ucciso da un fulmine. Governa Pasquale, l'inferno si annichila, il Cielo è sull'amabile Provincia mia. Mi svegliai, e fuggi col sonno anche il mio bel sogno (22). Volsi allora gli umidi occhi al Cielo, e dissi: Dio di tutti i

22 Eccovi o Leggitori un sogno estratto da un'altra Orazione da me recitata nella Real Chiesa di Gesù Maria di Foggia, in occasione del Capitolo Provinciale ivi celebrato il 20 Novembre, l'anno 1776.

Disteso, non ha guari sul povero mio letticciuolo, per rifocillare lo stanco capo, e svanito ogni pensiero, già mi addormento. Dormo, e in mezzo al sonno (oh Dio! Che giocondo spettacolo) vidi una Piramide poligona di una dismisurata, e prodigiosa grandezza. Sul vertice assisi vistavano due rispettabili, e venerandi Padri, che la moneta del premio e dell'onore aveano in una mano, e i castighi e le pene nell'altra. Dal vertice per tutti i lati non calavano che premi, e pene; i Premi però in più gran quantità. La superficie, incominciando dalla base sino alla metà, piena tutta era di reverendi Frati. Finalmente non lungi dalla Piramide vi era un immenso Popolo ragunato a bella posta per godere del sorprendente spettacolo. Rivolto io allora ad uno, che stava a me vicino, buon uomo, gli dissi, spiegami di grazia ciò che contrassegnar voglia questa vivente Piramide. Ed egli: questa Piramide è l'Emblema della Provincia di Sant'Angiolo. Quei due venerandi Padri, che tu assisi vedi sul vertice, sono i due primi Padri della medesima. E di quegli umani Sacerdoti, che la Piramide orizzontalmente circondano, altri sono Teologi Apologisti, altri Storici, altri Moralisti, ed altri Predicatori. Costoro hanno tutto, ciascuno nel suo genere, colle loro opere mandato alla pubblica luce, allumata la Terra. Essi non si addomandano più gli eredi degli antichi Maghi. Ripetono sempre ciò che Lochio ha tanto raccomandato: *definite i termini*. Ond'è che determinata hanno l'incerta significazione delle voci, ed hanno per conseguenza e dileguata la misteriosa oscurità, che la metafisica, la morale, e la Teologia involupava, e messo termine a tante fatali dispute, che dall'abuso delle voci eterne venivano, e ridotta la scienza dell'uomo a ciò che egli sa realmente. Riprendono assai, ed hanno in orrore coloro, i quali turbar vorrebbero la terra con un sofisma, ed interessar tutti i Monarchi a vendicar col ferro l'onore di un argomento in *Ferio*, o in *Barbara*.

No più argomentano, ma misurano, calcolano, e pesano. Se parlate loro di Sette, vi rispondono, che Setta, ed errore sono una cosa, che lunga disputa significa *i due partiti han torto*; che la divisa di tutte le dispute è: *Sciocchezza delle due fazioni*; e che Scotisti, Tomisti, Okamisti non sono che nomi di discordia. Per gli grand'uomini hanno del rispetto, e non punto dell'idolatria. Non sono più spiriti schiavi. Gli Scoti, dicono essi, gli Okami, i Molini, ed altri Sovrani dello 'mpero teologico ci avevano infelicemente cangiati come Nabuccodonosor in bruti, ed in muli. Ci aveano scellatti, imbrigliati, e caricati di pesanti somme. Ma noi qual cavalli c'impennammo, e rovesciammo nel tempo stesso il carico e 'l Cavaliere. Come! Dicemmo. Noi siamo uomini, noi siam nati collo spirito, e non penserem poi da per noi stessi? Forse Iddio ci fece animali, e commise poi agli inventori di chimere la cura di farci razionali? No, la nostra ragione libera di sua natura non può ricever il giogo, che dalla mano della Divinità. Così la nostra piazza teologica fa come le piazze mercantili della Cina, che non ricevono moneta coniata, ma solamente argento, che saggiano, e pesano.

Essi laudano i Baconi, i Neutoni, i Franklini. Il Filosofo, dicono, non è né Romano, né Cinese, né Americano; esso è Cittadino di tutti i luoghi. I Cook, e i Condillac sono suoi compatriotti. Ammiriam dunque, rispettiamo, encomiamoe quei Oltremontani, che idee universali ci presentano, ed interessanti. Rassomigliem noi a quello sciocco Italiano, che di Neutono del miracolo dello Scibile diceva: "soffrirem noi, che un Inglese c'istruisca?". Imiterem noi l'insensata Duchessa di Malbouroug, la quale in una febbre terzana non voleva prendere la China per la ridicola ragione, che in Inghilterra chiamavasi *la polvere de' Gesuiti*? Non affettano più la gravità degli spiriti mediocri. Sanno pur troppo, esser la gravità un mistero del corpo inventato per nascondere i difetti dello spirito, ed esser l'Asino il più grave di tutti gli animali. Quanto son modesti! La lor montura è *che so io?* Di Michele Montagna. Se domandate loro: gli Angioli conoscono essi i futuri, ed i segreti de' cuori? L'intelletto degli Angioli è egli in un tempo agente e paziente? Sono molte le spezie degli Angioli, oppure una? Rispondono: noi degli Angioli non ne sappiamo nulla, perché siam uomini. I soli discepoli dell'Angelico ne sanno assai. Essi in fine lasciano ai spiriti vili le frivolezze, e studiano Iddio, l'uomo, e 'l Mondo per que' lati, che tutta la nostra spezie interessano. Che c'importa, dicono sempre, che il Mondo sia eterno o secondo gli enti successivi, o secondo gli enti permanenti? Viviamoci dolcemente, adoriamo l'Ente Supremo, siam giusti e benefattori; ecco l'essenziale, ecco la conclusione d'ogni ricerca. Sieno l'esecrazione degli uomini coloro, i quali il tempo perdono e l'opera dietro a cose inutili al genere umano. Noi intanto cerchiamo come poter guarire le scrofole, la goccia, la pietra, la renella, il vajuolo, e mille altre malattie; andiamo in traccia de' rimedi contro alle malattie dell'anima non meno funeste, e non meno mortali di quelle del corpo; travagliamo a perfezionare le arti, e a diminuire i punti dolorosi dell'umanità; in una parola confessiamo, che ai nostri simili sono stati più utili gl'inventori delle

Globi, fate deh fate che il mio sogno riesca! Ma già il sogno s'è avverato, già l'illustre Pasquale è il nostro Capo. Dunque, miei cari Fratelli, invitiamo le stesse verdeggianti pianure, i colti campi, le cristalline fonti a ringraziare con noi l'Altissimo. Orgogliosetti musicisti celesti, che colle dolci melodie cantate le glorie del Creatore, fate eco a' ringraziamenti, che noi prestiamo all'Onnipotente. Odorosissimi fiori, che spirate dappertutto aure soavi, ringraziate con noi l'Eterno. Erba, che ne' Prati la greggia pasci, tu pure ringrazia con noi l'Eterno.

VIII. Già mi avveggo, che una bassa e vile adulazione questo mio encomio sembrerà a taluni. Ma oh quanto van lungi dal vero! celebrare in questo augusto e dotto consesso il novello Provinciale è lo stesso che dire ad alta voce: Guardiani, Diffinitori, Provinciali futuri, imitatelo. Il Panegirico di Trajano non animò forse Antonino alla virtù? Marco Aurelio il

arti meccaniche, che gl'inventori del sillogismo; e che colui, il quale inventò l'arato lo supera d'assai l'inventor della *difinizion formale*.

Ma a chi debbon essi, diss'io allora al mio Saggio, questa felice rivoluzione? Alla ragione, risposemi. Poeti, gridai, cantate le vittorie di questa figlia del Cielo: Ella è la donatrice dell'immaginazione. Teologi, amatela: Ella è la difenditrice della Rivelazione. Sovrani proteggetela: Ella è la protettrice de' Troni. Mortali, datele omaggi: Ella è la produttrice della felicità.

Ti ringalluzzeresti, seguitò l'uom pensante, se leggesti le loro apologie. Ma queste apologie, diss'io, non somigliano elle i farraginosi volumi de' Nonnotti, de' Liguori, de' Valsecchi, e di altri moderni vendicatori della Religione? Ahi, risposemi, che le apologie de' Nonnotti, e di altri suoi pari, sono piuttosto scandalose, che edificanti! Ahi che gli argomenti della miscredenza sono abbarbaglianti, e le risposte loro fanno pietà. Nonnotte è un Libellista, e non un Teologo. Egli è un ex-Gesuita, che scrive per vivere, e non per vendicare l'Altare. Liguori è un divoto, e non un uomo pensante. Egli sa far delle novene alla Vergine, e non delle dimostrazioni contro agl'Increduli. Valsecchi infine, per non parlare di tanti altri, è un Predicatore, e non un ragionatore. Egli è forte in trasposizioni di parole, ma è debole in dimostrazioni di proposizioni. Egli sa la favella d'Italia, ma non quella della ragione. Questi nostri immortali Frati allo 'ncontro non fanno sofismi, ma dimostrazioni; non declamano, ma ragionano; non sono zotici, ma dolci e gentili. Dicono che la bile non dà che bile, e le ingiurie rovinano ciocché si voleva stabilire.

Faresti festa; se leggesti le loro Istorie Ecclesiastiche. Essi dipingono le virtù con un cor nobile e grande, gli uomini da osservatori giudiziari, i fatti da veri Politici. Nelle loro Istorie non si trovano né predizioni chimeriche, né falsi miracoli, né favole insensate. Esso dicono, che le assurdità di taluni bigotti non sono articoli di fede; e che il Cristiano è colui, che fa buone opere, ed ha una fede ragionevole, e non già colui, che crede alla *Vita di Antonia Fortunata*, o ad altre sciocche Leggende. Essi non sono Storici di partito. Nelle loro Storie Catilina non è un Catone, Alessandro VI non è un Ganganelli, un infame Tiranno non è un Eroe. L'amore della verità infine è il Dio, che ispira loro la Storia.

Tripudiaresti di gioia, se leggesti le loro opere Morali. Non è più severa la loro morale. Essi dicono con Cicerone: 'non sunt isti audiendi, qui virtutem duram, et quasi ferream esse volunt' (*De Amicit.*). Vi soggiungono, che non bisogna, per felicitar l'uomo, toglierli le sue passioni, e renderlo perfettamente insensibile; ma che conviene dirigerle, e farle servire alla felicità di lui. Senza le passioni, predicano sempre, non può affatto la Società sussistere. "Societas nostra, dicono con Seneca, lapidum fornicationi simillima est, qua casura nisi invicem obstarent, hoc ipso sustinetur" (*Epist.*, 96). Felicamente per l'umanità in fine la misura delle loro decisioni non è più o l'interesse, o l'entusiasmo, o l'opinione del secco Casismo; ma sibbene la ragione, il Vangelo, i Padri.

Saresti finalmente rapito fuori de' sensi, se ascoltassi le loro Prediche. Essi hanno da' loro Quaresimali cassate le prediche sulla Grazia, sulla predestinazione, e sopra molte altre verità dommatiche. Dicono, che il Catechista deve insegnare il dogma, ed il Predicatore la Morale; che la predicazione dee fare uomini virtuosi, e non Teologi; che il Pulpito è il Teatro de' gran moti, e non della discussione; che la Scuola è il Seggio della Dialettica, e non la Chiesa. Soggiungono, che sono pure i mal consigliati que' Predicatori, che d'insù i Pergami provano a' miscredenti la verità del Cristianesimo. La controversia, dicono, è fatta pei libri, e non pel pulpito: le confutazioni si fanno nelle Scuole di Teologia, e non ne' Templi dedicati all'Eterno: un Predicatore, che quistioneggia, somiglia un Astronomo, che declama, o ad un Algebrista, che motteggia. Lungi finalmente dalle lor prediche le contorsioni del corpo, gli urla, i gridi, i schiamazzi, e le battiture di mani, di piedi e di capo. I predicatori, van dicendo, sono Apostoli di Gesù Cristo, e non discepoli di Giorgio Fox: sono Sacerdoti del Redentore, e non Profeti di Baal: i Predicatori fanatici si straziano a carne nuda, non già i Predicatori religiosi: l'ignoranza urla, e grida, non già la ragione.

Qui tacque il mio Saggio. Ebro io allora d'un insolito entusiasmo, gridai anderò a visitare i trapassati e parlerò ai genj immortali de' più grandi de' loro seguaci. Ricolto poscia a quei che la piramide orizzontalmente circondavano, a voce alta così loro favellai: Leggerò a Tertulliano e a Genovesi le vostre Apologie, a Muratori e a Giannone le vostre Storie, a Cicerone e a Montagna i vostri saggi Morali, a Segneri e a Massillon i vostri Quaresimali. Sorprenderò i morti: essi non mi crederanno. Nessun di loro promosse tanto l'umano sapere e la felicità umana. Ma allorché io avrò veduto quegli spiriti, che vivranno sempre nella memoria degli uomini,

primo degl'Imperatori non confessa egli stesso ne' suoi immortali scritti l'emulazione, che gl'ispirarono le virtù di Antonino? Allorché il grande Arrigo IV, intese nel Parlamento chiamar Luigi XII, il Padre de' suoi Popoli, non si senti forse penetrato dal nobile desiderio d'imitarlo, e di sorpassarlo? (23) E se il celebre Quinto Curzio non avesse fatta la Istoria e l'elogio del famoso Alessandro del flagello di tante nazioni, Carlo XII, Re di Svezia, questo Re soldato, questo D. Chisciotto de' Sovrani del suo tempo, addomanderebbesi oggigiorno l'Alessandro del Nort? Vi ho tocchi, o Guardiani futuri, vi ho tocchi. Vi leggo in volto ciocché voi dir volete nel fondo del vostro cuore. Noi sento dirvi, ad imitazione del virtuoso Pasquale promuoveremo il culto del Padre Iddio, il buon costume e la virtù; noi saremo i Padri, e non punto i Despoti de' nostri sudditi; noi infine renderemo l'illustre Provincia di S. Angiolo un aggregato di Frati, che saranno per antonomasia chiamati Angioli, mercé la purità de' loro costumi, e la superiorità de' loro scientifici lumi.

IX. E voi, o novelli Diffinitori, cospirerete col preclaro Provinciale allo stesso santo fine? In tutte le vostre decisioni cercherete piuttosto la gloria dell'Altissimo, che i vostri interessi? Piuttosto il pubblico riposo, che i vantaggi vostri? Piuttosto la pace che la discordia? Infelice Provincia! Se l'interesse particolare, lo spirito fazionario e la prevenzione vi allontanerà dal risolvere ciocché può alla vostra vera gloria contribuire ed ai più cari interessi dell'Ordine. Noi sciagurati! se la nostra Madre lacererete, squarcerete, tormenterete con Frateschi ammutinamenti, con continue cabale, con fazioni eterne. Ma contro di chi io ragiono? Io godo più tosto, che voi, o miei cari Diffinitori, non avete in mira, che il bene e vantaggio della Società Serafica; che la saviezza, della quale pieni siete e ricolmi, sarà quella, che vi sarà di scorta nella vostra carica; che non avrete in fine altri pensieri e volontà, che quella, che lo Spirito Santo ispireravvi. Dio Etemo! Io ti adoro. E chi ci descriverà appieno l'intensiva ed estensiva grandezza della tua Bontà? Non fosti tu quello, che ci desti un Diffinitorio sì virtuoso e saggio? Fiumi, fontane, cedri del Libano, ringraziate meco il Signore.

X. Se taluno poi per suoi privati e malvagi interessi alle ragionevoli e sante intraprese dell'illuminato e probò Diffinitorio oserà opporsi, che faremo, che direm noi allora? Ciocché nella fine dello scorso secolo decimo settimo fecero e dissero i dirigenti Cinesi. Fanno costoro cogli allora barbari, ed al presente inciviliti Russi la pace a Nipteu, confine dell'uno e l'altro Impero; ergono colà un prodigioso monumento di marmo e v'incidono in favella Cinese e Latina queste memorabili parole: "Se qualcuno raccenderà il fuoco della guerra, noi preghiamo il Signore Sovrano di tutte le cose, e scrutator de' cuori, che punisca questo perfido" (24). Di già, felicemente per noi, di già quell'epoca è venuta, in cui potrebbero i

non andate dopo di me a confermare i miei racconti. Vivete, istruite il Mondo, e non andate che tardissimo a trovare i vostri modelli. Mi svegliai, e tutto disparve.

Sognai veramente quella volta. La fantasia buffona ingannommi, come la Cabala il giuocatore del Lotto corbellar suole. La scimunitaggine, l'orgoglio e l'ingiustizia del defunto Provinciale ci avea in tal deplorabilissimo stato condotti, ch'io vorrei esser più tosto sotto il dispotismo orientale, che sotto il governo passato. Ma non combatiam con l'ombre, non insultiamo i sepolcri, anzi spargiamci sopra de' fiori, e facciam pur festa. Il Provinciale ha in orrore i litigj, e i Difinitori son tutti Sacerdoti pacifici.

23 Muratori, *Annali*, Tom. X, in 4. pag. 92.

24 Da questo monumento, da queste parole, che non sono del Catechismo degli Atei, ad evidenza rilevasi, i Cinesi non esser Atei. Quindi se questa iscrizione fosse venuta a notizia del Bayle, certo che questo Logico primo non avrebbe tanto velocemente accusata di Ateismo la dominante Setta de' Filosofi della Cina: ed è veramente l'ultimo eccesso delle nostre follie, e delle nostre pedantesche contraddizioni il dire, che i Cinesi adorano il Cielo materiale;

'Nilpraeter nubes, et Caeli numen adorant'.

Primamente il quinto libro del Pentateuco Cinese, de' *Cinque King*, il *Li-ki* voglio dire, non espone forse gli offizj, e le cerimonie sacre? Or non ha cerimonie sacre l'Ateismo. Secondamente gli Editti Cinesi, che sono opere de' Mandarin, e de' Letterati non ricordano forse, ed onorano "un Essere Supremo Padre de' Popoli, premiatore e punitore giustissimo, che ha posto tra l'uomo e lui una corrispondenza di preghiere e di benefizj, di peccati e di castighi?". Or uomini, che parlano questo magnifico linguaggio non possono esser condannati di Ateismo, se non da coloro, che hanno la effrenata voglia di trovar gli Atei da per tutto. Ma supponghiamo, che i Cinesi adorino il Cielo materiale; dunque non sono Atei, perché questo Cielo materiale è il loro Dio. Essi somigliano gli antichi Persiani, che adoravano il Sole e gli antichi Arabi, che adoravano le Stelle. Né il *Xang-ti*, Iddio de' Cinesi, è il Cielo. Imperciocché il dotto Leibnitz ritrovò nel *Xang-ti* una prima cagione intelligente,

nostri Chiostru esser gli asili delle belle arti (25), del vero sapere (26), e della virtù (27). Opporsi adunque ai sensati progetti dello spregiudicato Diffinitorio, lo stesso sarebbe, che allontanar da noi la Scienza e la pace. Ad esempio de' Cinesi anche noi incidiamo adunque ne' nostri Templi in Italiana favella le seguenti memorabili parole: "se talun Religioso oserà riaccendere il fuoco della discordia, noi pregheremo l'Ente degli enti, che punisca questo perfido e scellerato Frate". Che! temete forse, Padri adunati, d'offendere l'Ente Supremo, pregandolo così? Non ci pensate altrimenti. Pregare Iddio, perché entri a parte de' nostri sdegni, e delle vendette nostre, è certamente un sacrilegio; pregarlo, che protegga i nostri misfatti, e ricompensi i nostri vizj, è certamente un'empietà; ma pregarlo, che punisca i disturbatori del pubblico riposo, e della cristiana pace, ecco la preghiera sola degna di Dio,

origine e signora delle cose. Confucio, dirai, interrogato della natura degli spiriti e dello stato degli uomini appresso la morte, niente rispose, e fermò quella sentenza, "essere permesso disputare delle cose visibili; ma delle invisibili esser vietato". Dunque Confucio negò Dio. Chi così ragiona non è un Logico sofista, ed una testa male architettata? Non salta di palo in frasca, ed ha nel cervello la macchina di Marli? Ecco adunque il vero raziocinio. Confucio tacque. Dunque adorava il Supremo Ente. Questo silenzio, questi cauti e umili pensieri, queste confessioni della umana ignoranza, sono di coloro solamente, che hanno le idee più ampie, e più magnifiche della Divinità; con gran ragione Minuzio Felice disse, "Aristone aver sentita la Maestà Divina in quella sua disperazione d'intendere". Quindi e sarebbe una strage troppo inumana imporre la Miscredenza a coloro i quali modestamente dissero di non intendere Iddio, e non è discretezza e giustizia cangiare in affermazione il silenzio.

La Sorbona, replicherai non dichiarò eretiche tutte quelle proposizioni, le quali sostenevano, che l'imperatore, e il Colao erano Deisti. Sì, ma la Sorbona non avea il dritto di dichiarare eretiche tali proposizioni. Ella ha dritto solamente sopra ciò ch'è in intelligibile, perché ella soltanto ha il dono di sapere ciocché non può sapersi. Or è un punto intelligibile quello, di cui al presente favelliamo. Non meritava questa seria risposta l'obbiezione di quei, che amano di accrescere l'armento degli Atei. Se ne dovea mostrare solo il ridicolo. Or io non ho il talento di motteggiare. Solo il gran Galiani potrebbe colle sue sublimi ironie far tacere i nimici del Teismo Cinese. Ma il Luciano di Napoli a quegli studj s'è consecrato, la cui importanza è a tutti palese.

25 S'io fossi superiore, fonderei nel mio Ordine le scuole di Poesia; perch'io vorrei, che i miei sudditi fossero de' Racine, de' Moliere, de' Metastasio, e non punto degli Okami, de' Molini e de' Gaetani. I primi allettandomi col finto, m'insegnano il vero; e gli altri annoiandomi colle chimere, m'insegnano il falso. Indi vorrei, che i miei Frati Poeti facessero delle commedie, le quali non mettessero in baja che la vanità, la stolidezza, la frivolezza, e tutte le altre sciocchezze epidemiche, che rendono infelici tanti esseri imprudenti; che non coprissero di disonore e d'infamia che il giuoco, la deboscia, l'intrigo, la maldicenza, la galanteria, la malafede, l'ipocrisia, e la perfidia; che in fine non dessero a' Popoli che lezioni di saviezza. Vorrei poscia, che componessero delle Tragedie, nella quali le passioni utili alla Società si eccitassero, e le nocive si repressero. Imperciocché v'ha delle Tragedie, che vogliono interessarci pe' delitti e per gli scellerati. Finalmente vorrei, che i giovanetti studenti in cambio delle dispute puerili rappresentassero in certi giorni le connate Commedie, e Tragedie. Imperciocché queste rappresentazioni ispirerebbono alla gioventù il buon gusto e la virtù, e le imparerebbono a ben parlare ed a ben pronunziare.

È vero, che il Frate diverrebbe Tragico, e Comico, o Tragicomico; ma è vero altresì che un tal Frate sarebbe più stimabile di un Frate disputatore. Un Frate Aristotelico dev'esser punito dalla Società, ed un Frate Autore, o di una Commedia, o di una Tragedia, dovrebbe esser dalla medesima premiato. Voi mi chiamerete cervello paradossico; ed io vi dico che presso le menti volgari autore di progetti utili all'Umanità ed autore di paradossi è una cosa.

26 Ho detto *il vero sapere*; perché v'è anche il falso sapere. Così è vera Teologia, quella che rischiarava l'intelletto, infiamma il cuore, e muove le mani a prò del prossimo; ed è falsa Teologia quella, la quale non è che un mostruoso ammasso di vane ed interminabili dispute. Così ancora è vera Filosofia quella la quale non traspira che rispetto ed amore verso la Divinità, rassegnazione a' suoi divini voleri, e sana morale; ed è falsa Filosofia quella, la quale non ci presenta che bagattelle e frivolezze. Sì, fratelli dilettezzosi, il mio Filosofo è l'Ortolano, che semina legumi, pianta alberi, e ci porta dei verdi e fronzuti cavoli; e non colui che fa voli aerei, inventa distinzioni futili, e forma argomenti di cattiva fede. Il mio Filosofo è colui che esamina la qualità delle terre e delle sementi, fa penetrare l'aratro nelle terre più incolte, e fa nascere le spighe di grano; e non colui, che argomenta, fa soffismi, ed ingarbuglia. Il mio Filosofo finalmente è colui, che si applica alla Storia Naturale; e non colui, che si consacra allo studio delle voci senza senso. Dunque invece d'insegnare a' giovanetti scienze tenebrose, speculazioni astratte, ed opinioni atte a render falso lo spirito, dilettiamci in Musica, facoltà che ingentilisce il natio costume, e rende dolci le ruvide, e selvagge maniere del gentame; intendiamo all'Architettura e alla pittura; applichiamo alle Scienze Fisiche; inventiamo strumenti utili; perfezioniamo le macchine agrarie, lavoriamo infine Equatoriali, Cannocchiali, Microscopj, Compassi di proporzione. Che disdicono forse a' Frati codeste occupazioni? No: a' Frati disdice la zotichezza, il bigottismo, l'ozio, la poltroneria, la deboscia e non punto la meccanica, che a detta di Cicerone è "digna Claris viris, digna Principibus, digna Regibus".

sola degna de' mortali.

XI. Ma non oscuriamo la gloria di un giorno tanto solenne con delle funeste riflessioni, e non turbiamo, e tormentiamo con delle terribili minacce il nostro cuore. Sì, a questo fortunato giorno giugner mai potevamo, se il nostro amantissimo Superiore Generale Pasquale di Varese il Romano suolo non abbandonava, ed in ver la nostra Città Regina veloce il cammino non predea. Sì, egli per metter in ordine e simmetria il torbido e spaventoso caos Francese, gela, suda, veglia. E qual altra innocente tortorella, che priva dell'amata compagna, non mai su di fiorito arboscello si riposa o si ferma; ma qua sempre e la solitaria, e mesta dal mirto al faggio, dal faggio all'olmo, e dall'olmo al pino ne vola: così egli il zelantissimo Superior Generale non mai dopo tante conferenze co' Magistrati, dopo tante suppliche ai nostri benefici Sovrani, dopo tanti disastri e rancori, o lasso dal cammino desiste, oppure stanco si ferma. Viva dunque per sempre il nostro amorosissimo Generale; e benedetto eternamente sia l'Onnipossente, che degnossi di darcelo per nostro Superiore e Padre.

XII. Ma potea egli il nostro Reverendissimo capo spedir Commissarj Visitatori, e convocar Capitoli, se gl'illuminati, ed onorati Ministri, se il savio, ed amoroso nostro Monarca, che la posterità onorerà col nobil titolo di Augusto, o di Luigi XIV, secondate non avesse le non capricciose, ragionevoli e giuste domande di lui? Celebriamo adunque, Fratelli miei cari, le benefiche provvidenze del nostro Sovrano del Tito delle due Sicilie; festeggiamo le salutari disposizioni de' nostri Magistrati Filosofi; solennizziamo questo importante servizio renduto al nostro Ordine. Tutto dunque c'invita, o Padri adunati, a ringraziare il Supremo Ente, ed a ringraziarlo in una maniera, che dimostri tutta la nostra letizia. Sacre pareti di questo agosto

Felice l'umanità, e voi anche fortunati, se questa rivoluzione letteraria accadesse! Ellamigliorerebbe la nostra condizione, che, a detta di certi novelli Luciani, è la più vile di tutte le condizioni. I mortali direbbono un dì: vi veneriamo, o Frati, perché vostra mercé noi siam felici. E di qui è, che noi saremmo i veri grandi sulla Terra; essendo che la vera grandezza consiste nel far bene agli uomini. Dunque fino a quando saremo degli animali vivi messi al rango de' morti? Fino a quando saremo delle sanguisughe sacre? Fino a quando saremo delle piante parassite dell'albero sociale? E quando finalmente farassi la nostra risurrezione? Quando incominceremo ad esser Cittadini? Quando ci renderemo utili alla Patria non solo colle preghiere, ma anche colle interessanti istruzioni? Come! Il Trono dell'oscuro Scotismo è già rovesciato; il Secolare ha già conosciuto, che sono inutili, e perniciose le nostre quistioni; e perciò né più ci consulta, e né più ha per noi quel rispetto, che altre volte ne avea, e voiancor seguitate a ricamare sottili e laboriose tele di ragni? E chi meglio di noi potrebbe span-dere sulle scienze morali lo spirito profondo ed osservatore della presente Filosofia? Il nostro genere di vita non è forse il più favorevole all'acquisto delle utili conoscenze? Nel silenzio de' Chiostrì qual cura può distrarci dalle interessanti meditazioni? Perché dunque siamo ancoranojosi compilatori di nienti scolastici? Intendo: noi amiamo d'esser piuttosto la piaga, chel'amore della Patria. Tremiamo però, il giorno della ragione è già venuto.

27 La carità è vera virtù, e le pratiche macchinali, e superstiziose sono false virtù. Quel cristiano disciplinasi a carne nuda, ma veste i nudi, caricasi di cilizi, ma solleva gli oppressi; invecchiasi nelle Chiese, ma accoglie i pellegrini, fa de' digiuni in pane e in acqua; ma disseta gli assetati, e disfama i famelici: olà il vero virtuoso. Quel Frate Confessore salmeggia lunga pezza, ma insegna alle sue devote l'arte di rimettere il diavolo nell'inferno, e vuole ogni dì dalle sue scioche penitenti torte e pasti; recita molte mal accozzate sgangheratissime divozioncelle; ma la Confessione non è per lui che l'arte di smungere il denaro dalle borse del volgo imbecille, ma nel Confessionile tutte le possibili laidezze insegna alle innocenti donzelle; ma si ha formato un piccolo serraglio mistico composto di molte vecchie bellezze, che gli pagano grossi tributi: prende infine le indulgenze a braccia aperte, e dopo la messa e dopo il pranzo e dopo la cena; ma è un ambizioso furbo; ma semina atroci discordie tra i suoi Fratelli; ma esso è la fatal cagione di mille scandalosi litigi: olà il falso virtuoso. I falsi virtuosi sono Sacerdoti di Brama, e non di Gesù Cristo. Per qual ragione i Bramini Teoretici si conficcan de' chiodi nelle braccia e nelle cosce, ed ora camminano colle mani, ora vanno o stanno in un sol piede, ora traggono intorno catene gravissime, ora portano un basto, ora infine hanno il capo coperto da uno stajo. Per esser gli Oracoli delle famiglie, per esser stimati dalle credule donne, per avere dai nuovi sposi le primizie maritali. Or i falsi virtuosi non si esercitano in mille strane opere (meravigliose per l'armento volgare inutili per la vera virtù), non già per lo bene delle anime, ma per amplificare la lor fama, e la lor borsa? Dio di tutti gli Enti! fategli lume. Questa sì laconica preghiera meriterebbono costoro, e non più; ma noi mossi a pietà di loro, faremo a Dio ogni mattina quest'altra. Dio di misericordia! Liberate la Provincia, e la Terra tutta dai falsi virtuosi.

Né l'odio, dilettissimi Fratelli, né il livore, siamo testimonio Iddio, né altra malvagia passione mi ha queste note dettate. Io vi amo, e per quanto da me si può, desidero vantaggiarvi. Coloro, che vi chiamano soggetti di profitto al Trono, v'ingannano: né come ignoranti, o bugiardi, meritano minima fede. Ricevete adunque con piacere questi sentimenti miei, ascoltate senza irritarvi la mia voce; perché non avvezzo al falso; né al tradimento, vi ho parlato col linguaggio della verità.

Tempio, fate eco alla gioia, dalla quale siamo animati. Ministri del Santuario intunate quell'Eterno Alleluja, che i vecchi dell'Apocalisse cantano di continuo intorno al Trono del celeste Agnello. Elementi, Cieli, sfere infocate, intelligenze celesti, ringraziate meco il Signore.

Il fine.